

**altromondo editore**

Collana Acciaio

Stefano Rizzi  
GEBERYT

ISBN 978-88-6281-074-6

copyright 2008, Altromondo Editore  
[www.altromondoeditore.com](http://www.altromondoeditore.com)  
soluzioni grafiche e realizzazione  
THE FACTORY

Stefano Rizzi

**GEBERYT**



*A Giovanni*



... di nuovo con il FRATELLONE...

Tappato. Ogni orifizio tappato. Questa è la mia infanzia. Tutto dentro, tenuto a rosolare. Fuori è meschino, anche le feci meglio stiano dentro, al caldo. Ano che rifiutava anche gli spilli, naso imbottito, tardo d'orecchi, bocca-occhi tumefatti (l'allergia imperversava), sollecitato a grandi pressioni nei getti d'urina, a causa di quello, che, a dir la verità, facevo fatica a chiamare buco. Il riassunto pronto, d'un'infanzia.

Ora si è tutto assestato, sono un adulto fatto. Me lo dice mia madre, rifiutandomi il seno. Non essere così, non essere così: dettami in più non ne ho ricevuti. Mi ricordo zia Trudy, sul limitare dell'uscio. Puntualmente, il 28 del mese, Dio discendeva sulla nostra casa e prendeva di mira la mia mamma madre vergine Maria. Tosto, io dimagrivo di un bel po'. Incubazione di un pensiero che si faceva sempre più scarno. Fiotti di sangue a colorire acqua in fondo al water. Parti andati a male. Forse altri fratellini rispediti al mittente e tante grazie. Ringrazio Dio per questa fisiologia per cui ciò che entra, esce. Trudy sempre presente, a sostegno del vuoto a rendere in cui si trasformava mamma il ventinove del mese. Vaticini su quello che aveva fatto uscire? Molto spesso. I miei familiari raggiungevano un fondo con la speranza di poter risalire grazie ad un buon augurio. Finché fui io il primo che si prese gioco di Dio. Mi aggrappai saldamente e non

mi lasciai cadere né il ventotto, né il ventinove, né tutti gli altri giorni dei nove mesi seguenti.

E per non parlare poi del problema di quei torsoli, tutti quei torsoli. Neanche abitissimo in uno scarico. Acqua stagnante, però, ce n'era, nel nostro corpo, l'avevo studiato a scuola. Mi vantavo delle mie conoscenze, le facevo notare, insomma, per non dire pesare. Il fatto che forse, però, potrà interessare di più è che non le mettevo a frutto; avevo una fortissima avversione alla funzionalità del mio sapere. Diciamo che mi bastava sapermi saputello. Con questo non voglio apparire come una sorta di intellettuale metafisico. E con questo non ho nemmeno la pretesa di voler significare qualcosa. Vi parlavo di torsoli. Chi mangiava tutte quelle mele? Qualche relazione con un presunto peccato della mia stirpe? Qualcuno voleva farci capire che avevamo colto qualcosa che non dovevamo cogliere? E sì che siamo per natura sbadati, non penso che qualcuno di noi si sia mai accorto di qualcosa con un fine ulteriore all'accorgersi e al dimenticare. Figurarsi quindi raccogliere qualcosa da terra. Da terra?... Ci giocavo, data l'abbondanza. È bellissimo impugnarli. Non so se li avete presenti; ma che dico, è ovvio che li avete presenti. In tutto il mondo i dottori sono tenuti lontani dalle mele. No, non penso freghi loro delle tue opinioni, fermo lì. Immaginavo l'impugnatura di qualche arma da taglio. Una volta, ero riuscito ad applicare, ad uno di quei torsoli, un pezzo di legno, a mo' di spada. Di quelle battaglie, assieme al mio fratellone!

Ernest, mio fratello, eccovelo presentato senza remore. Fermo lì! Avrai la tua voce in capitolo, ma solo in negativo, un saggio muto. Era lui, scusate, da dietro, ma è di rigore richiamarlo senza dargli la parola. L'ho chiamato fratellone, e questo potrebbe indurvi in errore. Non pensate all'età maggiore, ma alle dimensioni. Mastodontico. Il suo fiato sul mio collo, prima, quando ho tentato di metterlo a letto. Un po' tardo. Paradossalmente, l'unico, tra noi, che ha avuto un ruolo ben preciso nella vita. È più giovane del sottoscritto, di ben sei anni. Ha già avuto tutto, tutte le esperienze possibili. Immersione, in apnea, la noncuranza che non ho mai saputo avere. Beh, dunque, io e mio fratello Ernest. Gli altri sono: mia madre e mio padre (mi vergogno ora di dire i loro nomi. Magari più avanti, chi lo sa...), le

due gemelline, e infine il nostro cane, l'animale che se ne è portato via una.

Come le chiamerò? Confessioni di mezzanotte? Forse sì... l'ora è tarda, si ha paura di scrivere troppo forte, di fare del chiasso, tale è la natura confessoria di cui prima. Ho l'impressione che mi stiate ascoltando in questo momento. Vista l'ora, non calcherò la mano.

Lo guardo. Non si è ancora svegliato. Sapete, gli angioletti dormono. Con qualche sussulto, il loro pacifico sonno fa nascere diavoli - moti da accapponare la pelle. Lo lascio dormire finché vuole. Non sono un pedagogo. Ora sono io che mi prendo cura di lui. Il babbo e la mamma, come li chiama lui, sono in condizioni pessime, disastrose. I loro nomi, pronunciati ad alta voce, mitigano la pietà della gente per la loro situazione. Non ve li dirò ancora; non vi dirò a che cosa la gente collega i loro nomi. L'altra gemellina? Chiederete. Sarà cresciuta di sicuro, penserete. Un'età matura, giusta per accudire il fratellone. Arguti. Non è la qualità che vi servirà. Ha raggiunto una posizione: gestisce un canile. Vendetta? Rimorso? Ricordate cosa vi ho detto, non andate a pescare là, in quella zona dove tutto si spiega. Potessi attingere da lì, non starei qui a scrivere, rinvangare. Se impugno questa penna di pessima qualità, è proprio perché spero di arrivare a qualcosa, di chiarirmi tutta questa faccenda che è il tempo fino ad adesso. Il tempo di tutti, intendo; non penso ci sia stato un tempo diverso per qualcuno. C'è semplicemente chi ne viene intaccato in maniera diversa. Ernest per esempio. Acchiappa mosche invisibili quando dorme. Penso debba trovarsi in un bel giardino fiorito, ora; beato lui. Finalmente sono tornate, le cose. Ritornano da quando ho cominciato a scrivere. Non pensiate che siano le cose che scrivo. Succede tra una pausa e l'altra. Poso la penna e guardo, finalmente guardo; dopo tanto tempo, anni forse. Quelle mattonelle a terra, ora. Dico mattonelle di terra, a terra. Voi pensate "che ovvietà!". Beh, è proprio questa ovvietà che mi mancava. Così posso dire che lo spazio tra l'una e l'altra è stretto. Ricorda il taglio di natiche del mio cane. Lo vidi mentre trascinava la gemellina, Hariette. Dirlo così... come sono cambiato, di sicuro maturato. Ho molti appunti da farvi leggere. Meglio dire estratti. Non ho potuto dedicarmi alla vita, come Ernest, proprio a causa di questi mormorii che mi giungevano soffusi, su

cui puntualmente rimuginavo e che, nei momenti opportuni, facevo scrivere ai miei familiari, soprattutto a mia madre, la più attenta al mio essere lì, con lei. Accomunati tutti dal tono escatologico di colui che mi sussurrava lo sberleffo in questione, sono stati da me raccolti con cura, tramite terzi. Prima familiari, poi conoscenti, infine anche persone del tutto estranee, sia dal punto di vista dei legami sociali, che della partecipazione emotiva. Ma veniamo ad uno dei primi:

“è venuta l’ora... ironia della sorte... la sorte! È venuta l’ora, dicevo, di sentire la realtà: puzzo di carbonizzato... solo io lo sento? Solo io mi sento? Anche gli altri due dovrebbero... tizzoni ardenti, mescolato il ph nella fusione, tutta una fucina... grande esperienza! Vorrei che qualcuno mi stuzzicasse con qualcosa di appuntito... io, stuzzichino, non sentirei forse nulla... sensibilità alle spalle; qui si tratta di un’altra vita, devo riuscire a farmi accettare dai nuovi compagni... come saranno? Sarà tutto diviso per patologie, o tutti insieme i malformi di ogni specie? Propendo per la seconda ipotesi... infatti si tratta pur sempre di accoppiare lividi; è solo una questione di gusto - il tatto se ne è andato per sempre... come quei bambini afflitti da quella strana malattia congenita - mi ricordo il figlio dei nostri vicini: poteva stare sopra ad una brace incandescente per delle ore, senza accorgersi di nulla... soglia del dolore inesistente - cosa posso dire a mia moglie, se per caso resto in vita? Speriamo sia una remota eventualità - comunque è una donna forte, Reika sarebbe in buone mani, nelle mani migliori possibili... la piccola Reika... gran donna! Penso s’accontenterebbe persino sui corpi di questi due qui davanti. A conti fatti, la responsabilità è loro... era loro - come si fa a non vedere quest’albero... che tipo di albero!... fosse una quercia, direi: bene!, rientra nella casistica, ma quello lì! quella specie di cespuglio striminzito ha aperto la macchina... un fendente alla nostra allegra combriccola - le fiamme toccano tutto; dove vogliono arrivare, arrivano, sin dai primi istanti; una cosa, però, per un po’, non riescono ad intaccare: le pupille. Una visuale strepitosa, quando il dolore comincia a cessare e puoi ammirare con distacco il figlio di Prometeo che divora tutto. È stato in grado di scambiare la pelle dei miei amici con quella dei sedili... piaghe che sanno di camoscio... no, erano di qualche altro strano animale... Si è sempre trattato bene Frank, questa macchina è un esempio calzante... divenuta fetente

calza; ironia della sorte, ora sembra la mia - bara per tre apparenti sconosciuti, sulle prime, quando verremo ritrovati... nulla da ricordare... si dice che tutto dovrebbe passarmi davanti gli occhi e invece ricordo solo quella schifosa battuta di Walter... è stata quella cazzata il vero schianto per il mio morale; mi sono sentito talmente disarmato... mai avuto una sensazione simile - forse il mio non ridere a tempo ha causato l'impatto - ho sempre riso per primo alle barzellette, con quel mio progressivo, disarticolato ronzio... quasi un tacito accordo - appena mi sono liberato da questa schiavitù, una delle tante, ecco! Bum! E questa mia possibile libertà futura non mi è stata tolta per il meno peggio, cioè la morte; no, mi è stata tolta per ridurmi ad un colabrodo, una poltiglia che ricoprirà d'unto qualsiasi cosa tocchi; immobilizzata, cadente, perennemente con gli occhi vispi, magari lucidi - Reika non potrà più fare cavallino sulla mia schiena... Reika! Mi ricordo quando ti ho trovato sulla spiaggia... subito, senza nemmeno guardarci( per fortuna, forse), è successo... una sbornia pazzesca! Mia moglie avrà cura di te, o forse no ...”

Ernest ha stentato a riconoscermi quando sono andato a riprendermelo, la settimana scorsa. Parte della spiacevole zuffa che ne è nata deve essere imputata a quel suo duro testone, che niente capisce, parte alla mia natura, invece. Sopportavo sempre più faticosamente l'idea che lo tenessero in quel posto. Non è il termine ospedale psichiatrico che mi sconvolge; al giorno d'oggi, voglio dire, c'è di peggio. Come ad esempio finire nella situazione dei miei genitori. No, non è l'idea che lo considerino insano e nocivo per questa società che mi dà pena; anzi, posso alzare il mento verso l'alto, posandolo sopra le spalle della mediocrità che mi attornia, in virtù dell'esempio di mio fratello. La cosa che mi dà più fastidio è il modo in cui ci è finito, in quel buco; i misfatti di cui lo hanno accusato sono mere falsità; non che egli non fosse in grado di compierli, ma, personalmente, amo le ricostruzioni esatte. Io, l'unico a conoscenza di come sono andate veramente le cose, dieci anni di puro terrore a Geberyt; io, tronfio di verità, sono il solo a non poterla sbandierare, mentre altri ne hanno dette di cose, dette e ritoccate, capovolte, rigirata la frittata, gettato la mia famiglia in pasto a dei bookmaker di atrocità...

Il primo passo verso la disfatta? Il la alla caduta della mia fami-

glia? I primi anni di vita sono dietro l'angolo, sommersi nella neve. Vi ci porta la strada che vedo dirimpetto a quella specie di baracca dove ora vivo; è confusa con la pelle della mia fronte. Mi piacerebbe credere che è il vetro della finestra, con la sua magia, che rende possibile questa sovrapposizione, ma in tutta onestà devo dirvi che sono io che mi ritrovo con la faccia a terra, senza più speranze. Con il corpo che mi rimane, tutto grasso e bozze, mi prodigherò a scavare in quella neve, anche se mi costa molto dolore.

Soprattutto i primi anni della mia infanzia sono stati caratterizzati da quei continui messaggi di cui vi parlavo sopra. Solo che a quel tempo avevano un che di spassionato, non si riferivano alla famosa catena di omicidi che ha interessato il paese, e di cui tutti i media hanno parlato. O, forse, un essere fresco di questa terra non riesce ancora a leggere la vena della pazzia in quello che gli sta attorno, e si limita ad assorbire ingenuamente diktat altrui, restandone magari segnato definitivamente.

Per me, era quasi un gioco come altri. Un gioco che infuse nel mio spirito un'idea della morte nient'affatto negativa. Mi divertivo, a quel tempo. Facevo scrivere a mia madre le confessioni di tutte quelle persone per me totalmente estranee, le facevo consultare i necrologi il giorno dopo ed il gioco era fatto. Dalle parole che mi dicevano era facile capire come erano morti e, comunque, nei loro sfoghi era frequente che accennassero ad un parente o amico. Tutto questo poteva aiutare nell'identificazione. Mia madre, che, per forza di cose, era venuta a conoscenza dei fatti più o meno di tutti in paese, raccontava ai miei familiari che tipi erano questi miei confidenti da oltre tomba part-time. Agognavo carpire queste importantissime informazioni; mi interessava sapere di più sulle persone che, in fin dei conti, sono state le uniche con cui ho avuto un vero contatto nella mia esistenza. Durante la confessione non posso averne un quadro completo; parlano in uno strano stato febbricitante, dovuto ovviamente alla loro situazione, misto, però, ad un alieno distacco.

Mi sembra tutt'ora che quel tempo, che passano elucubrando sui miei timpani, siano consci di doverlo perdere, e che quindi nelle loro parole non tutto sia profondo taglio nell'anima, cosa che, d'altro canto, può essere desunta dal tono stesso. In ogni caso, giudicherete da

voi sulle peculiarità di questi miei incontri. Posso citarvene qualcuno a titolo d'esempio tra quelli che piombarono a tappezzare la mia infanzia di sottili presenze nella mia testa.

Riporterò solo parziali estratti di quelle lunghe conversazioni peripatetiche, soliloqui che duravano ore e ore... perché poi hanno la necessità di parlarmi? Ah, scusate, è proprio questa la questione; da quando m'ha colto il tempo e mi ha reso perennemente nascituro, mi chiedo questa precisa cosa. Risposte? Alcune, ma da non considerarsi propriamente esaustive della domanda.

Veniamo dunque a noi, ad un'altra di quelle confessioni. Dalle informazioni che ebbi poi, capii si trattava del notaio Richardson, morto da appena quarant'otto ore, il giorno che mi furono sussurate queste parole: "almeno sono venuti a trovarmi tutti e tre... beh! Potevano scegliere un'altra occasione per fare la pace e dimenticare i rancori... proprio quando io me ne vado per sempre! - dieci anni d'insulti e continui attacchi alle spalle... forse ho educato un'orda di selvaggi barbari, altro che persone rispettabili! - si sono messi il cuore in pace proprio quando il mio lo ha fatto letteralmente e definitivamente, senza proroghe in situazioni di semi-vita, magari con una ventina di cordicelle nelle vene. Meglio così! - un avvocato, un professore di scienze e un pianista, ecco la mia progenie! Niente male, potrebbe dire uno, all'apparenza però! Dieci anni di sputi reciproci, che poi per la verità si sono rivelati sputi controvento, per ognuno di loro... si sono rovinati la vita a furia di raccontarsi di essere il prescelto... ognuno credeva di essere il più sicuro destinatario della mia fortuna.

Il fatto che io non mi sia mai pronunciato rovinò anche il rapporto tra me e loro... ora vedranno cosa gli ho combinato!... Cazzo! Certo che ho fatto proprio male ad appendere quella schifo di testa di cervo al muro - vedo un gruppo di animali che corre... sì, un branco di lupi, non mi sbaglio, capitanati da occhi scintillanti su corpi malati d'inedia... io li privo di una possibile salvezza folgorando con un colpo il cervo che stanno inseguendo... il mio buon winchester non ha mai fallito, ha permesso che urla saltassero fuori - non ho dovuto fare nulla nella vita, e quello che mi sono ritrovato alla nascita non sono nemmeno stato in grado di legarlo per sempre alla mia famiglia - per Aline però mi sento bene, vederla padrona di questa casa mi rende

felice, lo strano senso che fare del bene magari alla persona sbagliata è quasi più onorevole ...”

Abbondano notizie di quei periodi in me. Tempi felici... Noi, di fronte al focolare, tutti spassionati. Una delle famiglie più invidiate del paese, la nostra. Gli universalmente rispettati Uschloom. Ora avete di sicuro presente chi sono i miei genitori. Voi, che magari venite da lontano, che non avete avuto a che fare con la logica di un piccolo paesetto come Geberyt, immagino avrete notevoli difficoltà a considerare la possibilità di un passato quasi idilliaco per i miei genitori e fratelli. Voi conoscete solo il dopo, ciò che ha monopolizzato i media per molto tempo, e stando a questo, avete ragione a nutrire delle perplessità.

I miei compaesani, però, se cercano addietro nei ricordi, se fanno correre il pensiero a quelle giornate in cui il sole bagnava le nudità di centinaia di braccianti, nella più vasta proprietà terriera del paese, non possono fare a meno di associare a quell'immagine due figure sfuocate che s'aggiravano per i frutteti, i vigneti e i boschi. Il loro passaggio veniva salutato allo scoccar di calpestio. Il classico, buffo, rumore dell'incedere di mio padre, accompagnato alle volte dalla leggiadra camminata di mia madre, era impresso nella mente di quei lavoratori.

La loro speranza era che Tod Uschloom si attardasse un po' a parlare con loro, che rallegrasse con qualche battuta la giornata. Alle volte capitava si fermasse e si unisse al lavoro di qualche suo dipendente. In quegli anni capitava vi fossi anch'io con lui, essendo con Eleonor, mia madre.

Non ho mai visto uomini tanto attaccati al loro padrone. Non ho mai visto altri padroni latifondisti, a dire la verità. E, ad essere sinceri fino in fondo, dopo che si verificarono gli accadimenti di cui ora non posso parlare, perché precorrerei i fatti, il loro attaccamento fece presto a svanire, si dileguò quasi istantaneamente con il profilarsi dei sospetti della polizia.

Resta il fatto che sto giudicando solo quelli, di momenti, in cui lo vedevo discorrere con il bracciante di turno, da pari a pari, quasi fosse l'ultimo degli zappatori, con mia madre che stava ritto al suo fianco, e non riesco a negare il fatto che quelle persone gli volessero

bene all'epoca; se facessi il contrario, stravolgerei quello che a me sembra essere la verità.

Le terre degli Uschloom sfamavano quasi un quarto delle famiglie di Geberyt, dando loro un lavoro fisso per tutto l'anno. Nei periodi di raccolta, poi, a questi si univano i braccianti stagionali, che alloggiavano direttamente all'interno della nostra proprietà. Un'area molto vasta era stata esclusa da qualsiasi tipo di coltura per servire appunto a questo scopo. Temevo un po' quelle zone. Anche se ci andavo con i miei genitori, non ero mai tranquillo. Il modo in cui disponevano le loro abitazioni itineranti, cioè su due file prospettiche e con ogni tenda perfettamente distanziata l'una dall'altra, non mi sembrava naturale. Inoltre un membro per ogni famiglia era sempre fuori dalla casa, quasi di piantone, anche negli orari più improbabili. Ricordo una volta in cui fui testimone di questa e altre stranezze. Nel cuore della notte, il figlio di una bracciante che stava per partorire, era corso come un pazzo fino alla nostra tenuta. Mia madre era un'ex dottoressa e, anche se c'erano altri due dottori in paese, entrambi praticanti, egli era venuto da lei perché, assunto solo il giorno stesso, ovviamente aveva potuto conoscere solo lei in quella veste. Ero sempre con mia madre in quel periodo. I primi tre o quattro anni di vita, pressappoco. Anche in quell'occasione mi portò con sé. Amorevole, mi faceva vedere bene le cose. Gli anni in cui ho scoperto il mondo. Correndo per il sentiero, quello straniero alternava imprecazioni rivolte verso chi sa quale cielo, ad esortazioni quasi religiose nei confronti di mia madre, affinché celere fosse la sua andatura. Il disperato cadde due o tre volte; io mi nascosi dietro i denti di mia madre, resi visibili dal riso copioso. La derisione subita contribuì a calmarlo.

Quando arrivammo, le urla nitide della ormai prossima genitrice sostituirono lo zingaro come guida ai sensi di mia madre. Si diresse verso quella specie di baracca con piglio deciso, stringendo ancor più saldamente gli strumenti del mestiere, noncurante, almeno lei, degli sguardi che si facevano breccia come strali nella notte, per poi conficcarsi nelle sue membra già indolenzite dal lungo tragitto. Io, invece, non potei fare a meno di notare che ogni abitazione era lasciata nella più completa aerazione possibile. Porte e finestre, se si trattava di camper o roulotte, erano totalmente spalancate; se si trat-

tava di tende, si riusciva persino a identificare la gente che le abitava. In ogni caso, da qualsiasi dimora si sentiva uscire un odore acre, ma che allo stesso tempo sapeva di bruciato. La cosa singolare era che questa pungente fragranza non era seguita da qualche fumo nell'aria. E su tutto regnava l'inquietudine di quegli uomini, uno per casa, a guardarci passare, quasi timorosi di essere sorpresi nel bel mezzo di qualche rito segreto, da occhi estranei che non potevano capire. O almeno questa fu la mia impressione sul momento. Sradicato dalle mie speculazioni, a causa di un ribollire nell'acqua di strumenti che mi sembravano perversi, mi concentrai sulle azioni di mia madre. Si muoveva con fare decisamente esperto. La zingara, che, sulle prime mi faceva sobbalzare con latrati da scuoiata viva, si era oramai calmata, rassicurata dalla visione di una tale professionista. Il suo comportamento iniziale mal si scontrava con la sua età. La donna aveva un aspetto decisamente maturo e, visto l'abbondanza di giacigli presenti nella tenda, si poteva di certo immaginare che non si trovasse ad affrontare solo il secondo parto della sua itinerante esistenza, visto anche l'età avanzata del figlio che ci aveva condotto fin lì. L'isteria con cui ci aveva salutato poteva quindi sembrare fuori luogo, a meno che la femmina stessa non avesse presentito che qualcosa non stesse andando come doveva. La mia intuizione trovò conferma allorché mia madre pescò dal secchio dell'acqua un forcipe sterilizzato. Venni scaraventato indietro, in un tempo che non conoscevo, ma che scorreva viscido su una pelle a me nota perché mi apparteneva, e che irrorava istanti di vita passata. Immagini al rallentatore di un corridoio in movimento sopra di me. Facce inorridite che, scatenate in uno strenuo morfismo muscolare, cercavano di distogliere lo sguardo, forzando le pupille a improbabili strabismi. Pazzesca sensazione di essere sparpagliato in giro in qualità di pensiero non espresso. Odore di sangue rappreso e tragedia non annunciata. Il buio, che mi impedisce di vedere di più, regalato da un dottorino con il camice impastato di mucosa. Amarezza da sudici fazzoletti inzuppati, come retrogusto del mio non sentire più nulla finché non mi riprendo. Torno completamente in me quando mia madre ha completato il lavoro, il bimbo si chiama già Nathan e frigna anche più forte di come aveva fatto sua madre poco prima. L'uso del forcipe era stato reso necessario dalla particolare posizione che il neonato aveva assunto, che impediva

una normale fuoriuscita della testa, data anche l'inadeguatezza delle condizioni per ricorrere al cesareo. Ero ancora fortemente stordito quando udii, lungo il tragitto di ritorno, le grida di un fanciullo che ricordava a mia madre di aver inavvertitamente lasciato indietro lo strumento che aveva permesso il parto. Non occorre che fossi lucido del tutto, invece, per riconoscere il familiare calore delle lacrime di mamma, la quale, persa in uno sgomento che mi cingeva bagnato, fece finta di non sentire e corse a casa.

Ci siamo ringalluzziti per bene. Leccati le dita l'un l'altro. Forze completamente recuperate. Lui ha accolto il cibo come fa sempre, senza sincerarsi del contenuto del suo ruminare. È fatto così: se si fida del suo rimpinguatore, di fronte al suo elargire, chiude gli occhi e apre la voragine. Ride trionfo mentre inghiotte, con denti lucidi mai usati. Dal canto mio, ci ho dato dentro come non facevo da tempo, una settimana forse. Lui, invece, doveva essere di sicuro ben pasciuto mentre stazionava in quell'istituto... Rido, perché è buffo... Esilarante questo mio parlare di digiuno, mentre mi guardo la pancia ballonzolante, che sembra fare il verso alle mie corde vocali. Tutto grasso e bozze. Ecco come mi ritrovo. Forse ve l'ho già detto... Che schifo però!

Abbiamo ritrovato l'intesa dei bei tempi, io e il mio fratellone, quando a scuola il divertimento era assicurato; quando io non dovevo scusarmi di nulla, nemmeno della più insolente degradazione dello spirito umano, tanto c'erano lui e la sua idiozia a pretesto. Parava bene i colpi per me, di fronte all'insegnante di sostegno e alla signorina Meyer. Bene, ora lui è tornato ad avere quella serenità in viso che gli riconoscevo all'epoca, quando, vicini, ci guardavamo allo specchio. M'ha riconosciuto definitivamente. E poi dicono che non ci arriva. Ebbene, solo lui mi riconosce, come ha sempre fatto in esclusiva rispetto agli altri. Con l'eccezione di Lei, certamente, ma di Lei parleremo a suo tempo.

Nella giacca marrone, che tanto mi aveva disgustato sulle prime, e da cui mi sono debitamente tenuto alla larga per quasi due giorni, ho trovato un portamonete ricolmo. Rimpinguate così anche le nostre

casce, oltre agli stomaci. Ne avremo all'incirca per tre settimane, se seguiremo un regime essenziale di spese. Una vera manna dal cielo. Il tempo necessario per riordinare le mie idee e sciorinarvi definitivamente tutto il mio passato. Al lavoro dunque! Mhm... così perde attrattive il confuso ricordare, bello proprio perché la memoria è in bilico tra ciò che è stato veramente e la possibilità di prendere delle enormi cantonate. Comunque, ci proverò ugualmente.

Fu all'incirca nello stesso mese in cui io e mia madre aiutammo quella bracciante, che lei rimase in cinta di Ernest. Avevo da poco passato il primo lustro d'età. In quei nove mesi conobbi appieno il mio fratellone; non ebbi bisogno di aspettare di vederlo blaterare i classici "bi bo bu..." per capire che non avrebbe combinato nulla di buono. Gli ero sempre attaccato, in quanto ero sempre attaccato a mamma. Per i primi quattro mesi, il nuovo venuto non mi diede fastidio, ma, poi, quando la pancia cominciò a ingrossarsi pian piano, fino a diventare deforme e alquanto bitorzoluta, il mio disgusto faceva fatica a rimanere celato, ed esplose nell'herpes zoster che dipingeva il viso di mamma. Non ritenevo umano il formarsi di un tale, esagerato addome, e sì che di donne pregne ne avevo viste. Tanto per farvi un esempio: il volume della gravidanza della donna che facemmo partorire quel giorno, al campo braccianti, si riduceva ad un terzo dello spazio occupato dall'allora, ma non ancora per molto, "fratellino". L'impatto con l'imminente prossimo venuto non fu quindi dei migliori. E poi in tre... così a stretto contatto, non era una cosa buona, no, direi piuttosto malsana. Ma io, a quel tempo, non avrei rinunciato mai e poi mai a staccarmi dalla mia Dea. A dire la verità, non lo ritenevo nemmeno possibile. In senso fisico, intendo. Mi ricordo il giorno in cui i miei genitori si fecero rivelare dal dottor Monroe il sesso del nascituro. Sussultarono di gioia all'idea di avere un maschietto. Io, non è che mi entusiasmai più di tanto. Per lo più gufavo. Ero curioso di vedere se la sua modalità di nascita sarebbe stata uguale alla mia: un terribile calvario. Di notte, senza che mamma si accorgesse di nulla, premevo le budella contro la sacca dove alloggiava Ernest. La mattina vomitava più del dovuto, ma non desisteva dall'ingozzarsi con le peggiori pietanze esistenti in natura, a mio modo di vedere e deglutire: funghi, carne grassa guarnita con tutte le salse possibili,

formaggi di capra, frittute di sostanze indecifrabili, roba verde delle più sconosciute tipologie. Nel sonno, mi capitò di incrociare il viso del pupo. Era già foruncoloso. La pesantezza di stomaco ci aveva colti tutti. Vissi quei giorni da incubo in un baluginio di gorgoglii e conati di fronte ai miei giovani sensi esausti. Tra l'altro, mi accorsi per la prima volta di riuscire a esercitare la mia influenza su mamma. I suoi orifizi, deputati all'espulsione del superfluo, rimasero bloccati per circa un mese.

Stavamo malissimo. Cocciuto, persistetti, però, nella mia missione notturna, finché... beh, finché non succedettero due cose. La prima fu che mio padre delegò il controllo diretto dei campi a Ragle, un suo subalterno, stringendosi così attorno alla famiglia bisognosa, per non dire sull'orlo di una crisi di nervi. Dedicò tutto il suo tempo a risolvere mamma. La sommergeva di regali e attenzioni, si premurò di farla assistere da un'infermiera personale, Maggie, e ci portò a fare persino delle gite in campagna. Quest'ultima cosa, di per sé, non era un gran merito: ci abitavamo in campagna! Vista però la sua cronica e abituale assenza da casa, si può dire che il babbo avesse compiuto un deciso passo in avanti. La seconda cosa, che mi distrasse dal sordido tentativo di diminuire lo spazio che Ernest si stava prendendo nella vita di mamma, rubandone al mio, fu la discesa in terra di una nuova divinità: Dana. Precisamente la Lei che vi anticipavo prima.

Dovete sapere che Eleonor, mia madre, sebbene avesse appeso al chiodo i ferri del mestiere dal giorno del matrimonio, non se ne restava inattiva tra le mura domestiche. Diceva che non riusciva a sopportare l'idea di sentirsi inutile, che ne sarebbe morta al solo pensiero. Essendo specializzata in fisioterapia, svolgeva, a casa nostra, rigorosamente su appuntamento, delle sedute di rieducazione alla mobilità muscolare e ossea per chiunque ne avesse bisogno. Si accontentava di ricevere come compenso solo gli spontanei regali o offerte che i compaesani in questione si sentivano di corrisponderle. Accoglieva i pazienti nell'ampio salotto al pian terreno. Un angolo della stanza era stato allestito con i più originali strumenti che conoscevo nella mia breve, fino ad allora, vita: divaricatori, sollevatori, protesi esterne, spalliere, pedane, busti correttivi, ecc. Tutto ammassato alla rinfusa ma pronto all'occorrenza. Per non parlare poi dello sgabuzzino, il cosiddetto "reparto prototipi", come lo aveva soprannominato il babbo,

dove venivano regolarmente dimenticati gli esperimenti di mamma. Aveva sempre tre o quattro persone in cura contemporaneamente. Tutte, in quanto presentavano handicap recuperabili, lo erano solo per un tempo limitato, tranne uno: il signor Smith. Si trattava di un insegnante di fisica, docente nella scuola elementare locale, anche se provvisto di tanto di laurea in ingegneria meccanica, che per quasi dieci anni, cioè fino alla sua dipartita, le provò tutte con mamma per poter camminare sulle proprie gambe. Grazie alle sue conoscenze nel campo dell'ingegneristica, diventò il principale consulente di mamma per le sue invenzioni. Cooperarono a lungo per escogitare l'apparecchiatura capace di tenere il signor Smith fisso sull'attenti. Non ci riuscirono mai definitivamente, e il povero maestro si ritrovava sempre a far lavorare le braccine, anziché le gambe, per poter condurre la sua carrozzina fino a scuola. D'altronde, isolati e illusori successi rallegravano ogni tanto i due Leonardo Da Vinci. Come quella volta del pattino e il puntello. Dovete sapere che il signor Smith aveva l'arto inferiore destro completamente irrigidito, che però poteva essere poggiato a terra, mentre quello sinistro era dotato sì di maggiore mobilità articolare, ma, piccolo inconveniente, deficitava dell'intero piede. Fu a mia madre in quell'occasione che si accese la lampadina. Applicò al moncherino sinistro una protesi che terminava con una punta facilmente conficcabile nel terreno, mentre al piede buono calzò stretto una specie di pattino, dotato di rotelle massicce per favorire la stabilità. La signorina Meyer mi raccontò, poi, che un giorno vide, testuali parole, uno strano uomo dotato di casco arrivare a scuola a gran velocità su un pattino a rotelle, che si dava ampi slanci con l'altra gamba, segnando con profondi solchi il terreno retrostante. Giunto in prossimità del cortile della scuola, lo vide infine inciampare rovinosamente, rischiando di infilzare, con quel terribile uncino, un ragazzino che giocava spensierato in attesa del suono della campanella. Solo successivamente, quando vide la valigetta di cuoio che il professore non dimenticava mai, la Meyer lo riconobbe e l'aiutò a raggiungere la classe, tutta in fermento perché aveva assistito allo spettacolare scontro. Ovviamente le piastrelle situate all'entrata della scuola mal si erano sposate con quel trampolo acuminato su cui Smith faceva perno per darsi lo slancio. Vennero fatti altri tentativi - penso che, ad un certo punto, i due lo facessero